

la scelta

il cammino diviso



renatopalazzo© 2024

Renato Palazzo
Tutti i diritti riservati.

1. Il *Puerto Nuevo*

Buenos Aires, 1976.

Le algide banchine del *Puerto Nuevo* erano già in fermento, stracolme di operai. Intorpiditi e accigliati, ripetevano a mente le indicazioni ricevute: nessuna violenza ammessa e nessuna azione prima del segnale convenuto.

Una distesa di teste basse e mani in tasca, corpi tesi sotto un cielo cupo, distratto. Nessun colore. Odori acri di carne e salmastro, come il clima del paese. La fetida brezza mattutina che soffiava sulle acque del *Río de la Plata* non riusciva a spazzarli via.

Il passaparola aveva funzionato: avrebbero fatto credere alla solita rivendicazione salariale per alleviare gli avidi morsi dell'inflazione. O alla solita liturgia degli ennesimi incidenti sul lavoro nei cantieri navali, cui nessuno più dava ascolto.

Il crepitio di un *walkie-talkie* ruppe il silenzio. Un respiro collettivo si levò dalle banchine; il treno in arrivo dalle *pampas*, col suo carico di grano destinato a sfamare la vorace Unione Sovietica, era ormai a pochi chilometri.

Le teste scattarono in alto, tutte insieme. Obbedienti a un ordine inconscio, gli operai si mossero a passo militare verso il *terminal* ferroviario dello scarico merci. Si schierarono in cordoni. Dal retro dei tre silos posizionati al centro del piazzale del terminal, sbucò un formicaio di altre centinaia di teste.

El Plano, con la sua sagoma corpulenta, attraversò la *Comodoro* all'altezza dell'incrocio con la *Avenida Ramón San Castillo* e puntò all'ingresso dei *Terminales*. Stringeva tra le mani un *walkie-talkie*, nascosto tra le pieghe della rivista sindacale *Lucha Obrera*. Sotto le lenti da sole, che indossava anche nelle giornate più uggiose, negava al mondo il suo sguardo. Amava muoversi con lentezza.

«Hugo, allontanati da me», disse a bassa voce all'uomo che lo accompagnava.

Un uomo di giovane età scrutava il traffico della *Comodoro*, appoggiato di schiena a una *Ford Falcon* verde. Mostrava l'aspetto di chi desiderava essere osservato: aveva parcheggiato in evidente

divieto di sosta all'ingresso dei *Terminales*, braccia conserte e gambe incrociate ad affermare la sua presenza importuna. Non bastasse quell'auto a chiarire chi fosse. Le sue mandibole scolpite fuoriuscivano dal collo di una sgargiante camicia verde scuro. Carnagione creola, capelli ingrassati all'indietro da una copiosa colata di gelatina, baffi lunghi, ricurvi all'estremità delle labbra e ben curati. Vestiva un giaccone di pelle nero che gli cadeva informe sopra le ginocchia. I suoi grandi occhiali scuri impedivano di percepire la fissità dello sguardo su quell'uomo che attraversava la *Avenida Comodoro* a passo lento.

«Hugo, vai via. Allontanati da me», ripeté, abbandonando la sua tendenza al ventriloquio.

Dietro la sua maschera di introversione, *El Plano* percepiva i segnali di pericolo più sottili, quelli più infidi. Era il capo del sindacato dei portuali e ne sentiva tutta la responsabilità. Non poteva scappare: sfilò, incurante, davanti al *Falcon*, attraversò il varco d'accesso al porto e puntò al piazzale di scarico. Quando i suoi uomini ne scorsero la sagoma accelerarono il passo e si divisero in più gruppi, ognuno dei quali avrebbe preso in consegna un vagone-container del treno per impedire il trasbordo del grano. Lui osservò le operazioni dai respingenti del binario quando si sentì avvicinato di spalle.

«Compagno Rubén Díaz?» gli chiese un uomo di mezza età, alto, dal fisico spigoloso, incomodo nel suo abito dozzinale dal colore celeste chiaro.

Un uomo dallo sguardo torvo, ingigantito da un paio di squadrate lenti da vista in montatura argentata, orecchie sproporzionate a un volto oblungo segnato da un naso aquilino che vacillava su un ingrigitto paio di baffi, provò a rassicurare *El Plano*, mostrandogli la sigaretta che desiderava accendere.

«Non so chi sia», rispose *El Plano* e gli tese l'accendino senza onorarlo di uno sguardo.

Lo sconosciuto si chinò per accendere la sigaretta e scambiò un rapido cenno di assenso con il creolo. La *patota*¹ si attivò: due figure sinistre sbucarono fuori dalla massa di dimostranti e bloccarono le

¹ Gruppo armato di poliziotti in borghese.

braccia del capo sindacalista dietro la schiena. Gli infilarono una *capucha* nera sul capo e in pochi secondi lo trascinarono nella *Ford Falcon*, nel frattempo avanzata all'interno del porto.

In un forte stridio di gomme l'auto si dileguò in fretta lungo la *Ramón San Castillo*. Hugo, accovacciato dietro una fila di auto parcheggiate lungo l'*Avenida*, osservava la scena dell'aggressione al suo capo. Si lasciò cadere, senza energie, sul bordo del marciapiede. Incassò la testa nel collo nell'istinto di rimpicciolire, deglutì un forte respiro e infilò la mano tremante nella tracolla di cuoio consunto. Era giunto il suo momento, quello che sperava non arrivasse.

La scena del sequestro del *Plano* precipitò sugli increduli portuali con la furia di un tornado. Ogni proposito di non violenza si sciolse nello sgomento, trasfigurando in odio. I container del treno vennero presi d'assalto: ciò che era nato per essere un'azione pacifica, per rallentare il trasferimento del grano dal treno alle navi, detonò in rabbia incendiaria.

Una molotov infiammò il tetto di un container e gli operai, armati di spranghe, ne forzarono le pareti per bruciarne il contenuto. Non era oro, ma qualcosa di più prezioso: la linfa delle *pampas*, sottratta al popolo e svenduta dai latifondisti a chi del socialismo ne fa solo una questione di facciata. *¡No pasará!* aveva tuonato *El Plano* in assemblea, chiamando alla lotta per una società più giusta.

Sopraggiunsero le camionette della *Policía Federal* a sirene spiegate sotto un fitto lancio di pietre e *molotov*. Gli agenti, in tenuta antisommossa, furono costretti ad abbandonare il campo e ritirarsi in tutta fretta al riparo di uno dei tre silos. Recuperarono ordine ed energie, tornarono alla carica incattiviti e investirono i manifestanti con raffiche di lacrimogeni sparati ad altezza uomo. Un anziano passante fu colpito al volto e crollò esanime. I militari iniziarono a farsi largo tra la folla a colpi di manganelli, brandendo pistole e fucili. Arrestarono manifestanti, li trascinarono nelle retrovie, li picchiarono a sangue al grido *ammazzijamoli tutti!*

Nonostante l'enorme dispiegamento di forze e ore di violenta repressione, la Polizia non ne venne a capo. Gli scontri si infittirono. Gli operai risposero ai manganelli con le spranghe, al brandire delle armi da fuoco risposero con altre molotov. Agli idranti opposero lo schermo dei muletti montacarichi, ordinati in fila indiana a guisa di

barricata; ai lacrimogeni opposero fazzoletti inumiditi con succo di limone per sopportare l'effetto urticante dei gas.

Iniziò l'avanzata. Fu scontro frontale: i militari si addensarono in testuggine per penetrare il corpo dei dimostranti.

In quel momento una violenta esplosione investì il fronte della testuggine. Gli scontri si fermarono all'istante e la folla dei dimostranti si disperse in fretta.

Sette poliziotti rimasero in terra. Dilaniati.

2. Verso casa

Nel primo pomeriggio, per contrappunto, il cielo si era rasserenato a illuminare lo scenario lunare di un impensato campo di battaglia sul quale fumavano ancora sangue e macerie di una giornata di guerra. Dal silenzio spettrale emergeva solo l'angoscioso lamento delle ambulanze, a soccorrere i tanti feriti di entrambi gli schieramenti.

Hugo, dopo un tortuoso itinerario e vari cambi di autobus, abbandonò il 74 all'incrocio tra la *Avenida Belgrano* e la *calle España*, nella zona sud della Capitale. Mani in tasca, rimpiccioli nel suo *blazer* di *tweed* cui aveva tirato su il bavero.

Più si avvicinava a casa, più la sua figura, resa squadrata dalle grandi spalle, scompariva sotto un berretto piatto e rigido, richiamo alle sue origini italiane. Cambiò direzione più volte, più volte si guardò indietro, poi intorno, prima di fermarsi a un *kiosko* a comprare le sigarette.

Si attardò a fumarne una, con il collo incassato nelle spalle a osservare il traffico della *Belgrano*, in piedi di fronte al Primo Commissariato di *Avellaneda*: ebbe paura che lo stessero osservando dall'interno.

Si rituffò in strada per raggiungere casa, accompagnando le sue falcate con un tossire convulso, alternando ampi a piccoli passi, cedendo all'istinto di guardarsi alle spalle.

Camminò fino al 333 di *Monseñor M. de Andrea*, aprì il cancello di casa, insolitamente chiuso, attraversò il piccolo patio pavimentato in cemento e infilò la chiave nella serratura della porta al piano terra. Aveva più freddo addosso di quanto facesse fuori, in quell'umida serata autunnale argentina.

Un solo giro di chiave spinse la porta in avanti ed entrò senza accendere luci. La richiuse in fretta dietro di sé, senza farla sbattere e vi si appoggiò di schiena. Rigonfiò il corpo a dismisura, a sigillo del suo riparo.

Sospirando a testa bassa, lasciò cadere a terra il berretto e la tracolla, ormai vuota, e si diresse a tastoni al centro del soggiorno, facendosi guidare dalla fievole luce dei lampioni esterni che filtrava

tra le pieghe di una persiana socchiusa. Strappò via le lenti, le ripose in terra senza troppa delicatezza e scivolò all'ingiù sul divano, appiattendovi il suo corpo sfinite.

Nell'ansia di controllare il respiro affannoso accese un'altra sigaretta, sortendo l'effetto contrario. Trovò sollievo voltandosi a pancia in giù, soffocando nei polmoni la colpa del primo incontro ravvicinato col sangue. Cercò rifugio nel sonno per dimenticare. O fu il sonno a travolgere il suo corpo.

Era cresciuto ad *Avellaneda*, borgo industriale in declino a sud di Buenos Aires, terra di lavoro e di immigrati come i suoi genitori siciliani. Li aveva persi in un incidente d'auto, a diciotto anni, e rimase a vivere nella casa di famiglia, aiutato da uno zio e dai vicini. Hugo proveniva da una famiglia dalle forti tradizioni cattoliche, di quelle difficili da eradicare dalla vita emotiva di un adulto. Eppure entrò a far parte del *Centro Estudiantil* del Liceo, di chiara ispirazione marxista, e ne divenne rappresentante.

Erano anni in cui l'impegno politico degli studenti era naturale quanto l'amore degli argentini per il calcio. Hugo partecipò a centinaia di manifestazioni sindacali, apportandovi le energie fresche delle organizzazioni studentesche, ma soprattutto si dedicava ai poveri del suo *barrio*. Nonostante il fervore dei tempi, rifugiava la violenza.

Negli anni della dittatura di fine anni '60, durante uno sciopero non autorizzato, scoppiarono scontri con la polizia; fu costretto a rifugiarsi in un negozio che si affrettava ad abbassare la saracinesca e dalle feritoie osservò gli agenti massacrare i manifestanti, calpestandoli fino allo sfinimento. Quelle immagini lo segnarono profondamente.

Dopo il liceo si iscrisse alla facoltà di Filosofia e, per mantenersi, si procurò un lavoro nell'ufficio logistica dei cantieri *Astilleros Rubios* del *Puerto Nuevo*, il porto più importante d'Argentina. Entrò a far parte del sindacato e, in due anni, ne divenne delegato. In quel ruolo conobbe Rubén Díaz, *El Plano*, che lo scelse come suo uomo di fiducia.

Hugo si destò dal suo breve sonno in un affanno improvviso: il cigolio della porta che apriva al soggiorno lo destò; scattò in piedi

nell'istinto di scappar via. La lunga capigliatura riccia gli si rivoltò sulla faccia, relegandolo in un buio ancor più acceso.

«Hugo, viva Dio sei qui», gli disse Adriana, accendendo la luce del soggiorno. E accelerò i passi per abbracciarlo.

«Già a casa *Adri?*» le rispose Hugo, deglutendo d'un colpo lo scampato pericolo.

«Non mi sono sentita bene stanotte. Ho chiesto la cortesia a Estela di sostituirmi in sala parto», rispose Adriana in un tono dimesso.

«Perché non mi hai svegliato?» le rispose, staccandosi dall'abbraccio della compagna.

«Sto meglio, *tranqui*. Ero in ansia per te: i compagni mi hanno già raccontato».

«*Se llevaron² a El Plano*», disse Hugo, portandosi verso la finestra che dava sul patio d'ingresso. Scostò con accortezza una delle due tendine in cotone ricamato e ci infilò in mezzo il suo sguardo.

«Eri con lui?» chiese Adriana, interrompendo il riordinare dei libri di psicologia sparsi sul tavolo.

«Mi ha chiesto di allontanarmi da lui un attimo prima che...»

«Prima che?» rispose Adriana, rialzando di scatto lo sguardo su Hugo.

«Che lo portassero via».

«Gli altri dove erano?» chiese, sospettosa.

«Non ho fatto in tempo ad avvertirli, erano... erano a ridosso dei vagoni per fermare lo scarico», rispose Hugo in tono giustificatorio.

«Non ci credo. E sei rimasto lì a guardarti la scena?»

«Avrebbero preso anche me, Adriana».

«Ma che senso ha tutto questo? Non avevate un piano di emergenza se qualcosa andava storto? Sei... siete degli improvvisati, siete degli incapaci», sussultò Adriana, sbattendo i suoi libri sul tavolo.

² *Llevar*, portar via. Frase tristemente “iconica” del tempo della Dittatura degli anni '70.

Hugo si accese una sigaretta e iniziò a solcare cerchi concentrici sul tappeto in lana dai motivi floreali siciliani, al centro del *living*.

«Spegnila ti prego, mi dà fastidio», si ammorbidì Adriana. «Ingenui e presuntuosi», pensò, evitando lo sguardo di Hugo.

Fece per prendere una sigaretta dal pacchetto di Hugo poggiato sul tavolo, ma poi ci ripensò. «Avete fatto di testa vostra, come al solito. Ma capite che siamo in guerra? Senza una... una... una struttura militare siete carne da macello».

Rialzò il capo, volle raddolcirsi alla vista dimessa del suo compagno e si avvicinò per abbracciarlo da tergo: «Va a farti una doccia, stai tremando. Lava via questa giornataccia di dosso».

«Qua... quanti ne sono morti?» chiese Hugo, incurante delle braccia di Adriana che tentavano di stringerlo a sé.

«Sette. Siete stati infiltrati, Hugo».

3. Sangue e Rivoluzione

Perón era rientrato dal suo esilio in Spagna da quattro anni: si sperava che quel ritorno, sotto l'accogliente cappello del suo *Partido Justicialista*, sanasse la pericolosa divaricazione sociale tra forze conservatrici e quelle della sinistra giovanile e operaia. Non gli riuscì il miracolo compiuto negli anni '50: i militari gli imposero l'esclusione delle sinistre dal suo nuovo governo. Queste reagirono con scioperi, proteste e una pericolosa *escalation* verso la lotta armata, fatta di attentati e assalti ai centri di potere, sequestri a personaggi di spicco del mondo industriale e militare: una media di un omicidio ogni otto ore.

Il *Puerto Nuevo* fu l'apogeo di un inarrestabile crescendo di violenza: lo spettro della Cuba comunista si avvicinava.

Hugo si abbandonò a una doccia calda alla ricerca di una risposta al suo gesto efferato: quella bomba l'aveva lanciata la sua mano tremante. La mente gli restituiva l'allucinazione di un ordigno sfuggito al suo controllo, preda di uno spasmo ingovernabile. Aveva ucciso sette uomini e ora si sentiva prossimo a morire dentro.

Tremava ancora, nonostante quel getto caldo. Esplose in un pianto a dirotto, si inginocchiò puntando la testa contro la parete della vasca da bagno, come a voler chiedere perdono a sé stesso e a chi gli viveva intorno: non avrebbe avuto il coraggio di confessarlo ad Adriana. Le avrebbe detto che quell'arrossamento degli occhi era colpa dei lacrimogeni, che quei brividi erano solo fremiti di paura: aveva visto il sangue per la prima volta. Temeva la sua reazione e non voleva trascinarla nell'abisso che si era appena spalancato sotto i suoi piedi.

Rientrò in soggiorno coi capelli raccolti dietro la nuca da un vistoso elastico. Infilò gli occhiali e, con la coda degli occhi, cercò lo sguardo di Adriana, incontrandola di schiena, intenta a preparare la cena.

«Non ce l'ho fatta», sbottò Hugo, ritraendo lo sguardo sul piatto vuoto davanti a sé. Il silenzio di Adriana gli comunicò poco. «Alla violenza ti ci portano, alla fine la impari. La prima volta che colpisci

qualcuno... scuoti te stesso. L'eco di quell'impatto ti rimbomba dentro. Non sei stato tu a deciderlo, sei diventato un soldato. Uno che obbedisce, che spara, che uccide».

Adriana si voltò a osservarlo interdetta. La fissità dello sguardo basso di Hugo la infastidì.

«Senza questo scontro di classe saresti un pacifista, Hugo, oltre che un uomo pacifico».

«Non siamo più diversi da loro. Stiamo rovinando tutto. Anni di passioni, di sogni e di lotte alla luce del sole, buttati nel cesso».

«Hugo, siamo in guerra, lo capisci?»

Hugo tornò al suo passeggiare in circolo sul tappeto del soggiorno, sfilando un'altra sigaretta.

«Pensi che mi sia già dimenticato di tutti i compagni che ci hanno ammazzato?» le gridò contro.

«L'hanno iniziata loro, Hugo! Era inevitabile che si arrivasse a questo o te ne sei accorto solo oggi perché qualcuno ha fatto ricadere il sangue di quei porci militari su di voi?»

«Non siamo stati infiltrati», bisbigliò Hugo.

«E che cambia? Siamo alla resa dei conti, non si negozia con questa merda. Vanno ammazzati, non si dialoga con chi dice che *chi aiuta i poveri è un sovversivo*. No, non siamo uguali. E non lo saremo mai, Hugo».

«Stiamo solo facendo il loro gioco», rispose Hugo con un urlo soffocato in gola.

«Hai solo una fottuta paura. Vado a letto».

Il silenzio della notte fu interrotto da tre squilli di telefono. Silenzio e poi ancora un altro squillo singolo: era il segnale. Hugo reagì con terrore, immergendosi nel collo alto del suo maglione bianco a rigoni verticali che ormai usava come pigiama. Costrinse il suo corpo sul divano, fingendo di dormire.

Una voce dall'altro capo avvertì Adriana che *El Plano* era stato rilasciato nella zona di *Saavedra*, periferia nord della Capitale; era stato trascinato al Quarto Commissariato di Polizia Federale di *Villa*

Martelli, picchiato e torturato dagli uomini della Triple A, le milizie irregolari del Governo peronista, legittimate a operare oltre i limiti della legge nel contrasto alla sovversione armata: per questa volta puoi andare, ma non credere di essere in salvo. Quando decideremo, ti verremo a prendere di nuovo. Dillo ai tuoi compagni, siete tutti sotto mira.

El Plano era riuscito a raggiungere a piedi l'ospedale Pirovano in Avenida Monroe, ma gli avevano rifiutato il ricovero. Non ebbe alternativa che rientrare ai cantieri con un autobus, lì c'era un'infermeria interna e qualche amico medico l'avrebbe curato.

Rubén Díaz aveva assunto l'incarico di capo delegazione dell'*Unión Sindical de los Portuarios* nel 1973. Uomo colto, misurato e pacifico, oratore e brillante persuasore. Di ispirazione marxista-leninista, aveva raccolto la reggenza del sindacato negli anni della più aspra conflittualità sociale della storia argentina: la congiuntura economica era recessiva, l'inflazione fuori controllo. Anni duri, paghe misere e gli operai... carne da macello. I disoccupati erano milioni, chi non ci stava poteva andarsene, c'era abbondanza di manodopera a buon mercato lì fuori.

Ma seppe sempre mantenere il suo sindacato fuori dall'arena del conflitto armato. La bomba di Hugo inghiottì il pacifismo dell'*USP* in un sol boccone.

La mano destra di Adriana accompagnò, lenta, la cornetta del telefono in terra. Si alzò dal letto per raggiungere a piedi nudi il soggiorno, con le braccia che le pendevano, stanche, lungo i fianchi. *Dillo ai tuoi compagni, siete tutti sotto mira...* era quello che, per istinto, avrebbe voluto dire a Hugo. Ma avrebbe finito per dargli ragione. Hugo finse di destarsi, la osservò sgranando gli occhi senza domandare. Lei si fermò sulla soglia del soggiorno, smorzò la rigidità del corpo e delle sue mascelle indurite, reclinando il capo sullo stipite della porta.

«Sono incinta».

4. L'Università

Le comunità povere dei *barrios* erano diventate la terra di nessuno su cui impiantare il seme della lotta di classe. Le sinistre erano le uniche organizzazioni politiche capaci di parlare in maniera chiara alla gente di quei luoghi abbandonati. E l'inasprirsi delle condizioni economiche aveva reso inevitabile il travaso dell'intolleranza sociale nella militanza rivoluzionaria, come forma di evasione da una gabbia esistenziale senza via di fuga.

Adriana era nata qui, era cresciuta qui, qui vi aveva conosciuto Hugo, sui banchi dell'unico liceo classico della cittadina. Si sentiva parte del fermento politico di quel luogo che, a partire dai fasti della metà dell'Ottocento, era stato il primo insediamento industriale argentino: vitale, energico, combattivo, il più vivace *melting pot* del paese.

Non fu un caso che in *Avellaneda* si fossero insediate le prime organizzazioni sindacali di una terra in vibrante crescita. Poi l'inesorabile tracollo che, a partire dalla crisi economica del '29, aveva trascinato tutto il paese nella miseria.

La vita nella *ciudadela* di *Avellaneda* scorreva felice, nonostante le difficoltà economiche in cui era precipitata. In quel microcosmo umano si respirava un'atmosfera familiare di aiuto e coinvolgimento collettivo; si dividevano le difficoltà, si reagiva alle carenze nei servizi sociali, si cercavano vie di uscita: *Perché dobbiamo vivere in queste condizioni?* Per discuterne ci si incontrava nei cortili delle case, nelle parrocchie, nei bar agli angoli degli incroci. E si parlava, ci si raccontava ciò che succedeva nel mondo, in Vietnam o nel Cile socialista di Salvador *Chicho* Allende.

Il vincolo di sangue che legava Adriana a quel lembo di terra, aggrappato coi denti alla cintura meridionale della Capitale, diventava giorno dopo giorno più acceso al peggiorare delle condizioni di vita. La povertà diffusa cancellò, in un sol tratto, le glorie di un operoso passato, cui solo la cultura della coesione sociale riuscì a porre un argine.

Era quella solida connessione collettiva che impediva ad Adriana di andar via e che le impose la scelta, quasi inconsapevole, di

rimanerci e resistere, nella speranza di costruire un futuro migliore per tutti. Quel forte istinto solidaristico la indusse a interessarsi alle scienze sociali e alla psicologia: voleva essere vicina alla sua gente, essere di aiuto, capire cosa mancasse a quelle persone per ribellarsi a una condizione di sudditanza e di rassegnazione.

La psicanalisi in Argentina era molto diffusa, segno inequivocabile di una tensione libertaria di un popolo che desiderava affrancarsi da ogni verità dogmatica e socialmente imposta: la terapia non era più uno strumento curativo, era un mezzo per poter vivere meglio. E questo impauriva le caste del potere. Ragion per cui il corso di laurea in Psicologia non ebbe mai vita autonoma e fu sottoposto alla giurisdizione della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Buenos Aires.

Adriana, quel giorno libera da turni ospedalieri, si presentò in ritardo alla lezione di inserimento al corso universitario. Con il suo corpo esile, avvolto in un lungo abito bianco di lino, cercò di passare inosservata mentre si arrampicava sugli scricchiolanti scranni di legno per raggiungere il suo posto.

Un silenzio l'accompagnò nei suoi movimenti felini e si convinse subito che quell'attenzione fosse rivolta proprio a lei.

«Chiedo scusa», disse, una volta seduta.

«Dicevo, prima dell'ingresso della signorina...» ricominciò l'insegnante, in piedi e prossimo alla prima fila dell'emiciclo, provando a riprendere il filo della lezione.

«Adriana, mi chiamo Adriana Goldstein», lo interruppe senza tradire troppa vergogna.

«Dicevo che, secondo Freud, la libertà di scelta è un'illusione perché le decisioni importanti di un uomo sono influenzate dal suo inconscio. Questo inconscio è un coagulo di desideri, paure, memorie e impulsi repressi dell'infanzia. È come un attore che recita dietro le quinte e condiziona quello che avviene in scena, cioè nel palcoscenico delle nostre vite», proseguì il docente.

Intuendo un certo scetticismo nei volti degli studenti, provò a semplificare: «Immaginiamo un giovane cresciuto in una famiglia che lo ha privato di ogni autonomia. Ecco, Freud riteneva che

questo giovane, crescendo, potesse diventare un adulto incapace di prendere decisioni da solo e nel suo esclusivo interesse».

Qualcuno iniziò ad annuire. Ma forse solo per educazione. Proseguì: «Succede perché, da bambini, altri hanno sempre deciso per loro, a volte con la forza. Molti miei pazienti raccontano di essere cresciuti in contesti in cui i genitori non lasciavano spazio neanche per scelte banali, come cosa indossare la domenica per andare in chiesa. E il nostro giovane attore diventerà una sorta di mimo che agisce e parla per conto di un attore fuori scena. Meglio ora, ragazzi?»

Risposte ancora tiepide.

Il prof bevve un sorso d'acqua, ripose la mano destra in tasca e si riavvicinò alla prima fila: «La mente umana non cancella le frustrazioni dell'infanzia: *non puoi scegliere*, le è stato detto. E lei, da grande, non sceglierà».

«Se qualcuno mi dice che non devo scegliere, faccio l'esatto contrario», provò a bisbigliare Adriana.

«Adriana», la interruppe il professore sorridendole, «parlo di un bambino così piccolo da non potersi ribellare ai genitori: prende il trauma, lo ingoia e lo mette via, nascosto in quella specie di soffitta che chiamiamo inconscio».

«E perché mai il cervello umano compie un gesto così suicida?» chiese ancora Adriana.

«Perché si protegge: immagini un bambino, un adolescente, costretto a vivere ogni giorno sapendo di subire pesanti soprusi dai suoi genitori. Non vivrebbe più».

«Tutto questo che c'entra, però, con la scelta?» replicò Adriana.

«C'entra, perché i ricordi repressi, i traumi, i desideri nascosti nell'inconscio, possono riemergere più in là sotto forma di paure senza senso, comportamenti strani o... scelte che non volevamo fare».

L'aula rimase ancora ammutolita e persa nel suo scetticismo. Lo sguardo acuto di Adriana si fece più curioso, stretto in quei suoi piccoli occhi lunghi, scuri, profondi. Vezzosi.

«Allora, un altro esempio, scegliamo... un padre militare? Dai, sì, un padre militare. Immaginiamolo di quelli severi, rigidi, poco affettivi, preso dal lavoro, poco presente in famiglia. Un uomo senza mai dubbi, non necessariamente un violento. Uno che ha sempre deciso tutto da sé in casa, per sé e per i figli: scuola, amicizie, hobby, persino i libri da leggere. E ora, suo figlio... davanti alla scelta tra diventare militare come il padre o seguire la sua passione per la musica».

Si fermò, osservò l'aula, attese che qualche mano si alzasse, ma incontrò solo bocche spalancate, come pulcini in attesa di un boccone.

«Su, ragazzi! Cosa sceglierà mai questo ragazzo? Che succede nella sua testa?» Proseguì.

«Succede che lo manda a fare in culo», esclamò Adriana.

L'aula si aprì in un'incontenibile risata da cui il prof non riuscì a rimanere distante.

«Lei ha fretta di guarirlo, signorina», le rispose il professore che faticava a restare serio.

Si alzò la mano timida di un giovane studente, seduto sugli scranni dell'aula più defilati a sinistra; il prof gli fece cenno con lo sguardo di parlare, predisponendosi col corpo all'ascolto.

«Mi chiamo Omar Suárez. Io penso che... in fondo, se il giovane non è in grado di badare a sé, gli converrà seguire la strada del padre. Ha un futuro assicurato. Anche se...» e abbassò lo sguardo.

«Anche se?» lo invitò il prof a continuare. «Prego, dica, credo stesse per dire una cosa interessante».

«Anche se», riprese il giovane, «potrebbe pentirsene, un giorno».

«Potrebbe pentirsene un giorno, dice Omar. Provo ad aiutarvi: ricordiamoci che la memoria infantile di questo giovane è immersa nell'oscurità dell'inconscio, gli è inaccessibile. E ora lotta tra un dovere verso il padre, che non sa da dove gli provenga, e il desiderio di diventare un musicista».

«Mi arrendo», sbuffò Adriana, sbattendo il quaderno sul banco.

«Forse, sarebbe bene che i due si parlassero. Senza litigi, giudizi e né imposizioni... forse», aggiunse Omar.

«Sì, vabbè, il dialogo con un militare... Omar, ma dove cazzo vivi», si affrettò a commentare Adriana a bassa voce.

«Senza un dialogo chiaro, aperto, il conflitto rischia di degenerare», intervenne il prof, incurante dell'ultima sortita di Adriana.

«Però non capisco, di che conflitto parla? Abbiamo detto di un padre non violento», ribatté Omar.

«Omar la violenza non è mai solo fisica. Quella psicologica è più infida: è un padre che decide da sé e che proietta sul figlio i propri desideri, non le sembra sufficiente?» rispose il prof, scivolando in un tono ai limiti della presunzione.

«E in che senso può degenerare?» chiese ancora Omar.

«Il giovane potrà cedere al padre, sacrificando i propri desideri e accumulando una frustrazione che potrebbe, un giorno, nuocergli. Oppure potrà ribellarsi, in modo estremo, distruttivo o autodistruttivo».

«Ma che lo ammazzi a uno così», sibilò Adriana alla sua compagna di banco che subito le diede di gomito.

«Ma è dura rinunciare a una passione, però», aggiunse Omar, in un timbro rattristato.

«Non se ne accorgerà, almeno all'inizio. Vincerà la voce di fondo dell'inconscio, che da sempre gli ricorda: *ascolta papà, lui non sbaglia, non ti tradirà mai. Guarda che io... ma io lo dico per te. Ti voglio bene, sai. La musica? Ascoltami, troverai un lavoro sicuro, metterai su famiglia, avrai due figli e i soldi per comprare una bella auto. Quando avrai tempo, andrai a divertirti a suonare con gli amici al bar*», rispose il prof con il tono canzonatorio di chi, quelle frasi, le aveva sentite ripetere troppe volte dai suoi giovani pazienti.

«È una causa persa...» intervenne Adriana, scuotendo il capo.

«Non esistono cause perse in psicologia, mai, signorina».

«Va bene anche solo Adriana, senza quel signorina: non mi diventi come il padre di questa causa persa», replicò Adriana.

L'aula raggelò, l'insegnante seppe ridere di gusto.

«Ora mi aspetto che Adriana voglia sapere come si faccia a curare una *causa persa* come questa, o mi sbaglio?» rispose il prof, aprendosi in un sincero sorriso.

«No, ho un'altra curiosità. Lei ha detto che nessuno ha libertà di scelta e...»

«La fermo subito. Era Freud che diceva questo».

«Non cambia, gli assomiglia tanto con quella barba. Se l'origine di tutti i nostri comportamenti è inconscia, allora la responsabilità non esiste. Cioè, faccio quello che mi pare, tanto è colpa dell'inconscio», chiuse Adriana, suscitando ancora le risate dei suoi colleghi.

«Non c'è da ridere, ragazzi, Adriana ha fatto un'ottima riflessione. Freud ha aperto la strada, ma non aveva visto proprio tutto della mente umana. Ci fu un tipo, si chiamava Hartmann, il quale aggiunse che l'inconscio non domina tutto della mente di un uomo. Esiste anche una zona libera, autonoma, consapevole», rispose il professore, lanciando uno sguardo furtivo al suo orologio da polso.

«Quindi, Freud ha detto una cazzata?» rispose Adriana.

«Ora mi vendico di lei, Adriana: per la risposta completa al quesito... dovrà attendere la prossima lezione, grazie», rispose divertito, nel tripudio di un emiciclo dal quale si sollevò un coro di *noooooooooo*.

«Grazie per essere stati così partecipi e curiosi. Oggi era solo una lezione introduttiva e pensavo fosse importante farvi riflettere sul tema della scelta e provocarvi un po': siete qui, oggi, per volontà propria o altrui?» ironizzò il prof, chiudendo la lezione.

L'aula si trasformò quasi in una bolgia da stadio, in un misto di applausi e risate.

«Sarò con voi per poche lezioni, purtroppo, fino a che il vostro docente di Psicologia Dinamica non si riprenderà. Arrivederci, ragazzi».

Gli studenti defluirono con calma, sfilando sotto il compiaciuto sguardo del docente.

«Ana, Ana! Come si chiama questo *barbudo?*» chiese Adriana nel rincorrere la sua compagna di banco che si incamminava verso la mensa universitaria.

«Sono arrivata tardi anche io, ho perso l'inizio, non lo so. Ma tu quando imparerai a trattenere certe uscite, sei pazza?» replicò Ana.

«Non spararmi cazzate paranoiche alla Hugo, devo sapere chi è», rispose Adriana, in una delle sue incontenibili sublimazioni estatiche.

«Sei una pazza totale. Sbrigati, ci aspettano giù a mensa», le rispose Ana a brutto muso, scuotendo la testa.